

Donne di maggio



foto di Nicoletta Bardi

a L'Aquila

L'iniziativa del 7 e 8 maggio all'Aquila, che Legendaria – e in particolare Nadia Tarantini e Luciana Di Mauro – ha preparato per mesi insieme alle associazioni delle donne aquilane, è stata un'esperienza difficilmente raccontabile, tanta è stata l'emozione, la profondità di pensiero, la qualità dei gesti e la felicità del cuore che ha provocato nelle partecipanti.

Esperienza che ci ha dato il senso e la percezione di quanto questo Paese sia diverso da quello che i media ci raccontano. E la consapevolezza che, come si diceva un tempo, “le donne con le donne possono”. Preceduta da un “prologo” il 5 e 6, le giornate Terre-mutate, costruite con pratiche originali e creative a partire dal profondo legame tra donne che si era costruito durante la fattura del numero 81 della rivista (maggio 2010), e consolidato in molte faticose eppure bellissime riunioni successive, hanno consentito alle aquilane di ospitare nella loro città ferita circa 600 donne provenienti da tutta Italia. Di alcune di loro, dopo i resoconti a caldo che avete letto sul numero di maggio, pubblichiamo qui le riflessioni così come ce le hanno inviate



foto di Elena Bianchi



foto di Rossella Viti

ANTONIETTA LELARIO
 circolo La Merlettaia di Foggia
 per la rete delle Città Vicine

Che cosa ci ha spinto in tante, più di 600 donne, ad andare da tutta Italia a l'Aquila, rispondendo a una chiamata delle donne di Terre-mutate? Me lo sono chiesta per me. Non so dove ha origine questo vincolo, ma so che c'è e ha costituito in questi anni la nostra forza. Per questo è bastato l'invito della mia amica Giannina di Diotima perché io decidessi di partire. Non c'è in gioco nessun tor-naconto: dopo il 13 febbraio sappiamo che, se anche il mondo dell'informazione dovesse parlare dell'evento che costruiamo, sarà solo per una giornata, sappiamo anche che la forza che alcune donne conquistano in una città non può essere artificialmente gonfiata dall'esterno, eppure siamo lì, attente, affettuose, grate per tutto ciò che riceviamo, disponibili all'ascolto reciproco, pronte a dare quel poco o molto che abbiamo accumulato in termini di esperienza e di riflessione sull'esperienza, con altri, altre.

Come al solito il confronto con la realtà sembra all'inizio fortemente dispari. Di fronte alle donne aquilane c'è il potere di un governo che usa tutti i mezzi, dalla dilazione all'esibizione dei buoni sentimenti, dalle promesse miracolistiche all'appesantimento burocratico per ogni azione che venga dagli abitanti; c'è un potere locale sempre più impossibilitato a svolgere qualsiasi azione per mancanza di mezzi finanziari; c'è la situazione di ricatto in cui vive una popolazione a cui sono stati distrutti, insieme alle case, la fonte di sostentamento, i luoghi di lavoro, i luoghi della socialità tradizionale: le piazze, i mercati, le strade, i negozi in comune con i vicini; ci sono i poteri economici forti, quelli che possono attendere finché gli abitanti non saranno sfibrati, quelli che hanno grandi capitali da investire. Infatti tutta la zona intorno a L'Aquila si sta riempiendo di centri commerciali.

E le donne dalla loro parte che cosa hanno? hanno le relazioni salvate ad ogni costo; hanno lo sguardo con cui hanno visto le mamme mantenere condizioni di vivibilità, le insegnanti aiutare i loro studenti e le loro studentesse superando il proprio disagio, gli e le abitanti della città decisi/e a non rassegnarsi; hanno la parola con cui raccontano la volontà di ricostruire il centro storico, perché è il cuore della città e una città senza cuore non è una città. Nella due giorni, del 7 e dell'8 maggio, Simona, Carlotta, Nadia ci raccontavano queste cose mentre noi pendevamo commosse dalla loro bocca. Ma per chi non ha potuto vivere la situazione dal vivo c'è un bellissimo numero di *Leggendaria* (n.81/2010), tutto dedicato a L'Aquila, che è tutto da leggere.

Eppure, proprio per questo conflitto titanico, la città dell'Aquila

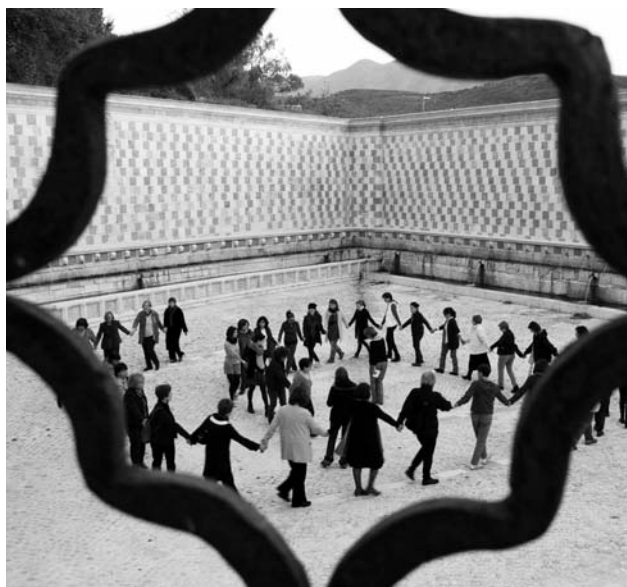
diventava ai nostri occhi emblematica, perché in un modo tutto suo raccontava di una situazione in cui siamo immerse tutte. Nel gruppo di discussione sui "Beni Comuni", in cui ero io, c'erano le amiche di Napoli che di scontri titanici ne sanno qualcosa e veniva fuori la storia delle Mamme Vulcaniche e del loro insistere. Il verbo insistere non era scelto a caso. «Non basta resistere – diceva Sassi – occorre insistere. Questa parola dà di più l'idea della posizione dei nostri corpi, della bellezza con cui rispondiamo al degrado, della forza della vita che opponiamo a questa società mortifera». Rosella di Civitanova Marche e le ragazze de La città dell'Utopia di Roma dicevano: «Facciamo in modo che le città, tutte le città, diventino Bene Comune, da L'Aquila dobbiamo portarci a casa questo frutto politico». Io raccontavo delle iniziative prese a Foggia contro il degrado della città: «un po' teatro, un po' azioni politiche, perché non basta affermare. La percezione che un bene è comune, le misure comuni si costruiscono e si costruiscono lì dove si è, giorno per giorno.

Ma gli esempi si moltiplicano, a Foggia si stanno diffondendo le azioni virtuose con i Cicloamici, con Gli amici della domenica». «Occorre mostrare che è possibile opporre alla corruzione un'etica pubblica» aggiungeva Raffaella di Terni. «Lavoriamo sulla Comunicazione, sulle parole, sull'immaginario perché anche il Sapere, come l'acqua, l'energia pulita, è un bene comune», ha detto Laura delle Malefiche, collettivo che opera all'Università di Roma Tre. Mara di Fano, Giovanna di Roma, Agnese di Vicenza, Morena di Terni, Gabriella del comitato di Centocelle di Roma, Loretta di Roma... gli interventi si susseguivano raccontando pratiche importanti, esperienze, azioni anche illegali come le occupazioni di case. «È più che costruire una coscienza. È la possibilità di far vedere una vita altra», sapendo che la bellezza di questa vita altra, se è resa visibile, è la migliore risposta al grigiore e all'imbarbarimento dei rapporti sociali. È una risposta che ci toglie dall'impotenza. Non solo. Lo stretto legame con la vita, i suoi problemi e la sua bellezza, l'aderenza all'esperienza, tolgono alla lingua che parliamo quei caratteri identitari che ostacolano la comunicazione.

A L'Aquila la parola scorreva fra noi: le Donne in nero, moltissime, le ragazze dei collettivi, noi delle Città Vicine, io, Loredana, Bianca, Sandra e tante, tante altre, provenienti da mille altre esperienze, tutte ci capivamo, ci riconoscevamo. E così le amiche di Verona e del nord est, che avevano sviluppato una idiosincrasia per *Va' pensiero*, si sono trovate a cantarlo con tutte le altre quando da Piazza del Duomo ci siamo spostate alla Piazza del Comune dove era stato simbolicamente occupato l'edificio scelto per la Casa



foto di Elena Bianchi



delle donne dell'Aquila. Così il passaggio simbolico di consegna da una donna ultranovantenne, che ha fatto la Resistenza, a una giovane ragazza aquilana, chiudendo la manifestazione, è diventato un rito accolto con commozione da tutte. Lì a L'Aquila è successo qualcosa che ha avvicinato le città permettendo di riconoscere nel percorso di una il percorso dell'altra. Per questo ci siamo lasciate con un rinnovato desiderio di rivederci e di fare de L'Aquila, della sua Casa delle Donne, un nostro importante riferimento.

ANTONIA BANFI

Siena

A una settimana dalla nostra venuta a L'Aquila, è ancora vivo in me il tempo trascorso a guardare, ascoltare, scrutare la città per cercare di capire come è davvero. Dopo aver girato per le strade possibili del centro, la mattina presto di sabato 7 maggio, in attesa di entrare nella zona rossa per la visita che avete organizzato per le ore 13,00, mi sono fermata all'ombra e, seduta su una panchina, ho scritto queste parole tutte di corsa: «Cammino a L'Aquila sulle strade obbligate, nel silenzio del primo mattino. Lo sguardo mi corre lontano lungo le travi di acciaio e di legno che abbracciano case e palazzi. Il silenzio, sento il silenzio assordante dei miei passi che lenti mi accompagnano, dei due cani randagi che mi seguono con la lingua rossa fuori. Cerco di fare silenzio dentro di me e di non permettere alle lacrime di risalire, non serve a niente e a nessuno che io pianga. Serve solo guardare e pensare a chi è morto, a chi è stato ferito, a chi non può più vivere qui, dentro la propria casa.

Guardo case e strade ferite, diverse da una prima che non conosco; immagino voci, suoni, odori, rumori, che popolavano questi luoghi ora muti e terrosi. Terre mutate, sono proprio mutate da 30 secondi terribili, un soffio del tempo che qui ha spazzato via la vita di tutte e di tutti. Ma dove e come sarà l'oggi dei sopravvissuti? E il domani? Sento in questi luoghi l'impotenza di chi, ricattato dall'estremo bisogno, ha dovuto lasciar fare ai potenti che hanno congelato tutto all'attimo dopo il terremoto, per lasciarlo così per sempre».

Ecco, questo ho scritto all'inizio della due giorni con voi. E dopo aver parlato con alcune donne sia durante la visita alla zona rossa che all'incontro nella Camera da Letto; dopo aver conosciuto voi, donne de L'Aquila, anch'io mi sento mutata perché non posso fingere di non aver visto, di non aver condiviso...

La prima cosa, al ritorno a Siena, è stata quella di parlare con tutte e tutti coloro che ho incontrato, di voi e della vostra volontà

di continuare a vivere e di praticare con tenacia e costanza il diritto di riavere la vostra città, diversa ma senz'altro più bella di prima (parole dell'architetta che ci ha accompagnato nella visita alla zona rossa). Sicuramente ci rivedremo, ne sono certa.

È stato un incontro troppo forte per poterlo dimenticare, troppo breve e incompleto perché possa esaurirsi in questa unica visita. Desidero che il desiderio di conoscerci meglio abbia a compiersi e che il filo costruito non abbia a interrompersi. Pensiamo insieme come fare.

GRAZIELLA, LIBERA, MARINELLA, CRISTIANA, ROBERTA

Donne in Nero, Milano

Care Donne de L'Aquila, care amiche, portiamo nel cuore la bellezza del vostro sorriso, il calore della vostra accoglienza, l'entusiasmo e la tenerezza che ha accompagnato ogni vostro gesto e ogni vostra parola, lo stupore e la gioia per quel miracolo di vita, di solidarietà, di partecipazione che siete riuscite a realizzare nella vostra città sconvolta dal dolore e profondamente mutata. La vostra determinazione a decidere di "vivere e non di sopravvivere" ha liberato in voi la creatività del desiderio come apertura al possibile, inaugurazione del tempo della speranza e dello "agire politico" al femminile che si declina come continua "esperienza di nascita", di cambiamento dentro di noi e fuori di noi, processo che ridà senso al mondo.

Empaticamente vicine, abbiamo iniziato a camminare con voi su questa strada che guarda al futuro e insieme a voi continueremo a dare visibilità a quell'etica della cura e della responsabilità che trasforma i rapporti, dando valore alla vulnerabilità e alla precarietà che caratterizzano l'esistenza umana e si riverbera sui luoghi del vivere quotidiano, configurandoli come i luoghi dell'attesa dell'altro e dell'incontro.

Insieme a voi abbiamo pianto davanti alla Casa dello Studente, toccate in profondità dal dolore muto delle madri e dei padri che hanno perso i figli e invocano giustizia.

Insieme a voi abbiamo ascoltato il silenzio delle strade sbarbate, delle case disabitate e buie e il grido delle macerie che testimoniano la perdita, l'interruzione, la cesura tra il prima e il poi.

Insieme a voi abbiamo compiuto il rito di rifondazione della città, raccogliendo l'acqua, simbolo del divenire e del continuo rinnovamento e depositandola attorno all'albero che si erge tra cielo e terra, evocando la profondità dell'abisso e la vertigine della verticalità.

Insieme a voi abbiamo pensato e parlato di corpi violati e di corpi desideranti, del bisogno di sicurezza e di legalità, della cul-



tura come creatività e ricerca di benessere in antitesi al grigiore impoverente del mercato, della resistenza come impegno quotidiano contro la militarizzazione dei territori e la privatizzazione dei beni comuni.

Insieme a voi abbiamo ballato, cantato, riso e, grazie a voi che ci avete dato l'opportunità di incontrarci in tante, abbiamo sentito tutta la forza e la bellezza del nostro essere donne responsabilmente in cammino verso un mondo libero e liberato dalle devastanti logiche della contrapposizione, dell'esclusione, dell'onnipotenza delirante che semina insicurezza, odio, gelida indifferenza e chiusura livorosa in identità-prigioni.

Grazie per il dono immenso che ci avete fatto, splendide donne aquilane! Partiamo da qui, dalla vostra città, che ormai è anche la nostra, per costruire un nuovo modo di essere nel mondo e diamoci un appuntamento per i prossimi anni, qui, a L'Aquila, dove tutto è incominciato.

COLLETTIVO LE MALEFICHE

Università La Sapienza, Roma

Lo scorso 7 e 8 maggio a L'Aquila si è tenuta la due-giorni "Ben vengano le donne a maggio. Manifestiamo, siamo tutte aquilane". Come Malefiche abbiamo partecipato alle discussioni nei tavoli tematici (stanze) e contribuito alle performance con la mostra fotografica "Donne in rivolta".

Abbiamo accettato subito e con determinazione l'invito a partecipare; crediamo infatti che sia necessario nel nostro paese un confronto costante tra donne.

Abbiamo palesato tutte in questi mesi il bisogno e desiderio di confronto e lotta, costruendo mobilitazioni, assemblee e dibattiti sulle tematiche di genere.

Siamo corpi violati e desideranti: violati tutti i giorni dalle politiche strumentali e sessiste, dalla precarietà delle nostre vite, da chi si arroga il diritto di parlare e decidere per noi; siamo corpi desideranti di raggiungere quell'emancipazione tanto millantata, ma lontana per molte di noi. Siamo donne e lottiamo ogni giorno nei nostri territori per non vederci portare via. Per non permettere alla controparte di turno di controllare e gestire le nostre vite e i nostri spazi, luoghi di autorganizzazione, aggregazione e formazione.

Spazi e luoghi che ci vengono sottratti, ad esempio attraverso la militarizzazione dei territori, di cui è esempio L'Aquila – ma anche Vicenza, Terzigno, Gaza – imposta da organi decisionali nei quali non abbiamo voce in capitolo e le cui decisioni non abbiamo intenzione di accettare.

Noi donne siamo protagoniste in tutti gli scenari di lotta e di resistenza, in Italia come all'estero. Lo siamo non solo perché non

ci vogliamo arrendere alle logiche neoliberiste di questo sistema, ma perché abbiamo l'idea che un altro mondo è possibile. Possibile è la costruzione di spazi, beni, che siano comuni. Comuni nella partecipazione, comuni nella gestione. Una gestione che parta dal basso, dalla collaborazione di tutte e tutti coloro che vivono un territorio, che condividono un servizio, come ad esempio è l'acqua. Comune è un'idea di democrazia e autorganizzazione differente, che si oppone alle logiche politiche privatistiche e verticistiche a cui siamo abituate. Per fare questo, per mettere in discussione l'esistente, noi donne con i nostri corpi, con la nostra voglia di condividere, siamo necessarie. Il bene comune così inteso parte dalle donne. Pensiamo che quello che abbiamo condiviso a L'Aquila non debba fermarsi a quelle meravigliose giornate, ma debba essere costante, nello scambio tra noi, nelle esperienze e nel far circolare nei nostri territori anche tutte le informazioni rispetto a quello che accade alle altre. Per non dimenticare, per non fare passi indietro, ma solo in avanti.

Per questo pensiamo si possa avviare un percorso, speriamo duraturo, di alleanze tra tutte le donne che r-esistono nei territori; anche a partire da questo primo incontro: ci auguriamo che le relazioni stabilite lo scorso week-end possano essere portate avanti e rafforzate.

Siamo accanto alle TERRE-MUTATE nella vertenza che stanno portando avanti per aprire la Casa delle donne a L'Aquila. Crediamo che tale vertenza debba essere prioritaria in una città dove, tanto a causa del terremoto quanto per le scellerate scelte politiche di questo governo, si è di fatto disgregata e cancellata ogni tipo di relazione sociale, dove l'attenzione a una socialità che non sia ricostruita nei corridoi dei centri commerciali è del tutto assente e dove le necessità delle donne, ancora una volta, passano in secondo piano. Una Casa delle donne come luogo dove sia possibile una socialità diversa ma anche dove si possa portare avanti cultura di genere ed elaborazione politica. Pensiamo che un luogo come questo, come lo immaginiamo noi e come lo state costruendo voi, dovrebbe esistere in ogni città. Ma in una città come L'Aquila, dove le parole d'ordine sono controllo e sicurezza, dove le restrizioni aumentano e l'immaginario presente è il militare per strada a cui chiedere il permesso di entrare a casa tua, qui pensiamo sia prioritaria.

Siamo con quelle donne che lottano ogni giorno per l'autodeterminazione e libertà di scelta per tutte.

Consapevoli delle grandi difficoltà, ma coscienti della loro forte determinazione, auguriamo alle aquilane e agli aquilani di poter anche solo tornare a camminare, desiderare, vivere, nella LORO città, che nonostante tutto è una delle più belle che abbiamo mai visto. ■